**L’Apocalisse: liturgia della speranza**

***(Rinaldo Fabris)***

L’ultimo libro della Bibbia cristiana, è un messaggio di speranza e di consolazione per quelli che sono chiamati ad attraversare la prova, la tribolazione, che non è solo il martirio, ma è la condizione di ogni essere umano che termina tragicamente con la morte, ma non finisce nella morte. Il superamento della prova è garantito dalla vittoria dell’Agnello, Gesù Cristo morto e risorto-vivo.

**1. La liturgia nell’Apocalisse**

Nel Libro dell’Apocalisse il dramma della lotta tra bene e male è scandito da brani poetici di carattere dossologico, dove i lettori-ascoltatori della parola di rivelazione – *apokálypsis* ­ – rendono gloria a Dio e celebrano la sua opera. Dopo il prologo – Ap 1,1-3 – il libro dell’Apocalisse si presenta come una Lettera inviata da Giovanni alle sette chiese dell’Asia (mittente, destinatari e saluto): **«**Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra» (Ap 1,4-5a). I destinatari sono le chiese che sono in Asia, nella zona di Efeso. Il numero “sette” evoca la “totalità” delle chiese. Il mittente – Dio – si presenta con una fraseologia ripresa dal Libro dell’Esodo, dove Dio si presenta a Mosè – “Io sono…” – con una variazione riguardante la sua “venuta” per il giudizio (Es 3,14). I “sette spiriti” –– in rapporto Dio – “davanti al suo trono”, rimandano allo Spirito santo (cfr. Is 11,1-2). Gesù Cristo è presentato con tre titoli cristologici riferiti alla sua missione di testimone “fedele-accreditato”, alla sua morte-risurrezione e alla sua signoria universale. Il “mittente”, protagonista del dialogo di rivelazione è Dio, presentato con una formulazione di fede trinitaria.

Al saluto epistolare risponde l’assemblea con una “dossologia” rivolta a Gesù Cristo “liberatore” e “santificatore”: «A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 1,5b-6). I cristiani, liberati e redenti, sono associati a Gesù Cristo, re-Messia e sacerdote-mediatore (cfr. Es 19,6; Ap 5,10). Alla fine l’assemblea risponde con l’*Amen*.

Il profeta-Giovanni, con un’implicita citazione di Dan 7,13 e Zac 12,10, annuncia la venuta del Figlio dell'uomo, crocifisso (trafitto) e glorioso:

*«Ecco, viene con le nubi* e ogni occhio *lo vedrà,*

*anche quelli che lo trafissero,*

*e per lui tutte le tribù della terra*

*si batteranno il petto* (Ap 1,7ab; cfr. Mt 24,30).

Segue una breve formula di autenticazione in greco ed ebraico: «Sì, Amen!» (Ap 1,7c). L’ultima parola spetta al Signore Dio, che si auto-presenta con un’espressione mutuata dalla tradizione biblica, seguita dalla stessa formula dell’indirizzo della Lettera: «Dice il Signore Dio: Io sono l’Alfa e l’Omèga, Colui che è, che era e che viene, l’Onnipotente» (Ap 1,8).

**2. La visione inaugurale e le Lettere alle sette chiese**

Il carattere liturgico dell’Apocalisse trova una conferma nella visione del profeta Giovanni nel “giorno del Signore”, in cui si ha l’assemblea liturgica cristiana (Ap 1,9). Il Figlio dell’uomo, che si presenta rivestito di dignità regale e sacerdotale, sta in mezzo a sette candelabri, che evocano il contesto celebrativo-liturgico. Egli incarica il profeta di scrivere alle sette chiese dell’Asia, rappresentate nella loro dimensione storica-liturgica dai “sette candelabri” e nella loro dimensione trascendente-celeste dalle “sette stelle”. L’incaico di scrivere alle chiese offre lo spunto per collocare la raccolta delle “sette lettere” alle chiese dell’Asia (Ap 2,1-3,22). Le sette lettere di stile profetico-pastorale sono una specie di “Apocalisse in miniatura”. Il messaggio d’incoraggiamento e di speranza come annuncio di vittoria sul male e sull'idolatria, è proposto alle singole chiese dell'Asia. Nell'intestazione delle lettere si richiamano alcune espressioni, immagini e titoli cristologici della visione inaugurale, messi in rapporto con la situazione attuale delle chiese minacciate dall'errore dei falsi apostoli o profeti. La situazione delle chiese riflette quella dei destinatari dell’Apocalisse: da una parte viene smascherato e denunciato il pericolo dei falsi apostoli e profeti – i Nicolaiti — e dall'altra i fedeli e i responsabili, “angeli”, delle chiese sono messi in guardia di fronte al rischio di cedere al compromesso con il “male”. In questi sette messaggi si affronta la crisi interna alle chiese tentate, in un nome di una “gnosi” esoterica, di libertinismo etico e di sincretismo religioso (idolatria). Nella promessa che chiude ogni lettera i fedeli vincitori o perseveranti nella prova, sono associati alla vittoria e signoria di Gesù Cristo risorto.

La raccolta delle “sette lettere” è il primo dei “settenari che formano la struttura dell'Apocalisse. Per tre volte sono annunciati e raccontati eventi raggruppati nel numero di sette e perciò sono chiamati “settenari” (7x3=21). La disposizione dei “settenari” e delle relative sequenze unite a incastro creano una tensione e progressione verso la fine, il “giudizio” di Dio. Risaltano così il disegno e la “signoria” di Dio sulla storia e sul mondo. Essi preludono alla “nuova creazione”, che fa da sfondo alla visione della città-sposa per l'alleanza definitiva. Nel primo settenario dei “sette sigilli” i quattro cavalieri rappresentano le componenti positive e negative della storia. I sette squilli di tromba e le sette coppe colme dell'ira di Dio e dell'Agnello, sono finalizzati alla conversione degli idolatri e dei persecutori.

**3. La liturgia attorno al trono di Dio in cielo**

Dopo il settenario delle lettere si riprende il racconto di rivelazione con la visione in cielo del trono di Dio (Ap 4,1-11). Il simbolo del trono evoca la regalità e signoria di Dio (cfr. Ez 1,26-28). Colui che siede sul trono, avvolto da un alone celeste, non ha né nome né immagine. Attorno al trono c’è la corte celeste formata da 24 anziani, *presbýteroi*, immagine della chiesa ideale, popolo di Dio nella sua totalità, formato dai 12 patriarchi (AT) e dai 12 apostoli (cfr. Ap 21,12.14). Sono vestiti di bianco, associati alla vittoria e risurrezione di Cristo. Recano sulla testa corone d'oro, segno della salvezza raggiunta nel mondo di Dio. I 24 anziani sono mediatori subordinati a Cristo e a Dio dell'azione salvifica, guide spirituali che vengono in aiuto ai cristiani che lottano ancora sulla terra. Davanti al trono sono sette lampade, simbolo della totalità dello Spirito. In mezzo al trono stanno «quattro esseri viventi» che hanno quattro aspetti: uomo, leone, vitello, aquila (cfr. Ez 1,5).

Il modello è ripreso dai *kerubîm* della tradizione mesopotamica. Nell’Apocalisse sono simboli sintetici della creazione posta a servizio di Dio (cfr. Ez 1,5-21; 10,12-14; Is 6,2). Le sei ali e gli occhi posti davanti e dietro indicano la piena disponibilità a eseguire gli ordini di Dio. I quattro esseri viventi che sono in rapporto con Dio e con il mondo creato e la storia umana, rappresentano schematicamente il dinamismo che, partendo dal livello di Dio, s’indirizza verso la storia umana e poi ripartendo dalla storia umana raggiunge di nuovo il livello di Dio; sono dunque mediatori simbolici della trascendenza e immanenza di Dio. Attorno al trono di Dio in cielo si svolge due liturgie con azioni simboliche e dossologie. Nella prima sono protagonisti i quattro esseri viventi: «I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere:

*«Santo, santo, santo*

*il Signore Dio, l’Onnipotente,*

Colui che era, che è e che viene!» (Ap 4,8).

Il triplice “santo”, in ebraico-aramaico *qadòš-qadušâ* – in greco *hágios*, da cui *triságion* – che proviene dalla visione di Isaia, equivalente al superlativo “santissimo” (Is 6,3). All’acclamazione dei quattro esseri viventi corrisponde quella dei ventiquattro anziani: «E ogni volta che questi esseri viventi rendono gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono e che vive nei secoli dei secoli, i ventiquattro anziani si prostrano davanti a Colui che siede sul trono e adorano Colui che vive nei secoli dei secoli e gettano le loro corone davanti al trono, dicendo:

«Tu sei degno, o Signore e Dio nostro,

di ricevere la gloria, l’onore e la potenza,

perché tu hai creato tutte le cose,

per la tua volontà esistevano e furono create» (Ap 4,9-11).

La dossologia è rivolta a Dio creatore e Signore dell'universo. In queste formule si ha un'eco della liturgia ebraica sinagogale e di quella delle prime comunità cristiane. La liturgia rappresenta la risposta dell'assemblea alla visione e rivelazione del mondo celeste.

**4. La visione del libro e dell’Agnello**

La narrazione apocalittica prosegue con la visione del libro e dell'Agnello, commentata da una grande dossologia cosmica (Ap 5,1-14). Il profeta vede nella mano destra di colui che siede sul trono un “libro”, in greco *biblíon*, scritto dentro e fuori, come quello di cui parla Ez 2,9-10. Si tratta di un documento ufficiale o testamentario? Potrebbe rappresentare la Bibbia (AT), in quanto documenta il disegno di Dio sul mondo e sulla storia? Il libro è nella mano destra di Colui che siede sul trono (Dio) ed è totalmente chiuso, «sigillato con sette sigilli», e indecifrabile anche nella parte esterna che si potrebbe leggere, (cfr. Is 29,11-12). In una seconda visione, in cui prende la parola un «angelo forte», si conferma questa assoluta inaccessibilità del contenuto del libro: nessuna delle creature è in grado di «aprire il libro e di leggerlo». La reazione costernata del profeta esprime emotivamente questa condizione di totale impotenza degli esseri creati ad accedere al libro di Dio. In risposta al pianto del profeta interviene uno degli anziani, rappresentanti della chiesa ideale, che annuncia la scena successiva: «Ha vinto il leone della tribù di Giuda…il germoglio di Davide», cioè il Messia discendente davidico (Gen 49,9; Is 11,1-9; cfr. Ap 22,16b).

In una terza visione compare «in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come sgozzato; aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra» (Ap 5,6). Nella visione del profeta Giovanni l'Agnello è associato al «trono» (di Dio) e agli «esseri viventi», menzionati circa 20 volte complessivamente nell'Apocalisse. Partecipa all'azione regale di Dio nella storia della salvezza e opera per mezzo delle figure mediatrici della trascendenza divina. L'Agnello «sta ritto», è dunque vivo, ma nello stesso tempo è come «sgozzato». Egli ha la pienezza del potere e dello Spirito: «sette corna e sette occhi»; può comunicare lo «Spirito», oppure può agire in modo molteplice nella storia: «spiriti mandati da Dio su tutta la terra» (cf. Zac 2,1-4; 4,10). L'Agnello nella sua condizione di «morto e vivo» (=mistero pasquale) riceve il libro dalla mano di Dio creatore del mondo e Signore della storia. Nel Libro dell’Apocalisse l'immagine o simbolo dell'Agnello, in greco *arníon*, ricorre 29 volte, di cui 28 riferito a Gesù Cristo. Questo simbolo-immagine rimanda alla tradizione biblica e apocalittica. Nel contesto dell’Apocalisse di Giovanni l’Agnello si riferisce al Cristo risorto e glorioso che interviene come giudice della storia

Dopo la visione del libro e dell'Agnello – Ap 5,1-7 – segue una seconda liturgia celeste, come risposta della chiesa ideale e di tutto il mondo creato al fatto decisivo che il “libro” di Dio è stato consegnato all'Agnello: «E quando l’ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all’Agnello, avendo ciascuno una cetra e coppe d’oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi, e cantavano un canto nuovo:

«Tu sei degno di prendere il libro

e di aprirne i sigilli,

perché sei stato immolato

e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue,

uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione,

e hai fatto di loro, per il nostro Dio,

un regno e sacerdoti,

e regneranno sopra la terra» (Ap 5,8-10).

La liturgia cosmica e universale è aperta dai quattro esseri viventi, che si prostrano davanti all'Agnello come avevano fatto davanti al trono di Dio (Ap 4,10; cfr. 11,16; 19,4). Essi recano gli strumenti del canto liturgico, “arpe” e le “coppe d'oro colme di profumi che sono le preghiere dei santi”(cfr. Ap 6,9-10; 8,3-4). La liturgia della parola è un “canto nuovo” nel senso biblico di canto della salvezza escatologica o definitiva (cfr. Ap 14,3; Is 42,9-10). Nella liturgia celeste, modello di quella della chiesa terrena, si celebra l'opera di Dio, quella della creazione e della redenzione, che ha il suo compimento in Gesù Cristo morto e risorto (Ap 21,1.5). Il contenuto di questo canto s’ispira alla liturgia sinagogale della luce-creazione e a quella delle prime comunità cristiane. La prima parte della dossologia celebra l'evento del nuovo esodo pasquale e la costituzione del popolo di Dio “un regno e sacerdoti” (Ap 5,9-10; cfr. Ap 1,6; Es 19,6). La novità di questo cantico della redenzione è l'aspetto universale del popolo dei redenti: «uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (cfr. Ap 7,9; 11,9; 14,6; Dan 7,14).

Il canto nuovo come il primo inno dossologico intonato da molti angeli è rivolto all'Agnello: «E vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia e dicevano a gran voce:

«L’Agnello, che è stato immolato,

è degno di ricevere potenza e ricchezza,

sapienza e forza, onore,

gloria e benedizione» (Ap 5,11-12).

Il secondo inno dossologico, al quale partecipano tutte le creature, è rivolto insieme a Dio e all'Agnello: «Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:

“A Colui che siede sul trono e all’Agnello

lode, onore, gloria e potenza,

nei secoli dei secoli”» (Ap 5,13).

Ad esso si associano i quattro esseri viventi con l'*Amen* e gli anziani con la prostrazione adorante finale: «E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione» (Ap 5,14). Il contenuto delle due dossologie, che sono formate rispettivamente di sette (all'Agnello) e quattro (a Dio e all'Agnello) attributi o qualifiche, è ispirato ai testi biblici (cfr. 1Cr 29,11-12).

All'assemblea che canta la dossologia a Dio e all'Agnello è associata la creazione, i quattro viventi, i dodici patriarchi delle tribù d’Israele, i dodici apostoli. Si tratta della chiesa ideale nella sua radice storica e nella sua espressione liturgica, che partecipa con il canto e con la professione di fede alla vittoria di Gesù Messia. Questa celebrazione è inseparabile dalla fedeltà che si vive nella sequela quotidiana fino al dono estremo.

A questi “canti dossologici” delle due liturgie attorno al trono di Dio e all’Agnello vanno aggiunti almeno altri sei, dove si riflette la dimensione liturgica nel senso di celebrazione e di partecipazione della comunità all’azione di Dio (Ap 7,10-12; 11,15-18; 14,3; 15,2-4; 16,5-6.7; 19,1-8). Quello che è deciso in cielo si realizza sulla terra e coinvolge la comunità che partecipa attivamente con la sua risposta, che è celebrazione, proclamazione e dossologia. È bello pensare la liturgia come una grande coreografia: in greco il verbo *choreîn* significa “danzare”. Si può immaginare la liturgia come una grande danza, dove si celebra la potenza, la gloria, il regno, la benedizione di Dio e del suo Messia Questo conferma che l’Apocalisse è stata scritta “nel giorno del Signore”, nel giorno in cui Gesù ha vinto la morte e ha associato a lui tutti i battezzati. Quelli che lo seguono con integrità di cuore partecipano alla sua vittoria e dunque hanno diritto di celebrarla fin d’ora con la dossologia.

**5. La speranza nell’Apocalisse**

Nell’Apocalisse la “speranza” si esprime con il termine *hypomonê*, “perseveranza” – che ricorre sette volte – associato a *pístis*, “fede-fedeltà” (Ap 1,9; 2,2.3.19; 3,10; 13,10; 14,12). Il contenuto della speranza dell’Apocalisse, che si celebra nella liturgia, è presentato in modo ampio negli ultimi due capitoli e anticipato nelle promesse-immagini o espressioni simboliche che chiudono le lettere alle sette chiese dell’Asia: albero, libro e corona della vita, manna nascosta, pietra bianca, nome nuovo, stella del mattino, colonna nel tempio di Dio, assiso sul trono di Cristo.

Dopo la vittoria definitiva sulle forze del male si presenta la «nuova creazione», che comprende il cielo e la terra, mentre il «mare», simbolo del caos, è scomparso per sempre (cfr. Ap 20,11). In questa cornice della «nuova creazione», annunciata dai profeti, si colloca la visione della «città-Gerusalemme celeste», «fidanzata-sposa» dell'Agnello. Questa visione finale è il compimento del disegno di salvezza di Dio: «E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c’era più. E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!

Egli abiterà con loro

ed essi saranno suoi popoli

ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

*E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi*

e non vi sarà più la morte

né lutto né lamento né affanno,

perché le cose di prima sono passate».

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere».

E mi disse:

«Ecco, sono compiute!

Io sono l’Alfa e l’Omèga,

il Principio e la Fine.

A colui che ha sete

io darò gratuitamente da bere

alla fonte dell’acqua della vita.

Chi sarà vincitore erediterà questi beni;

*io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio*» (Ap 21,1-7)

Con la visione della città santa, la Gerusalemme nuova, che scende dal cielo-Dio, come una sposa pronta per le nozze (alleanza), si chiude il “libro della rivelazione di Gesù Cristo”. La voce profetica che viene da Dio – dal trono – interpreta la visione del profeta di Patmos. Si realizza la dimora-presenza (=*skēnê-****š****ekinâh*) definitiva di Dio con gli uomini e l'alleanza universale con i «popoli»; la morte, fonte di ogni dolore, è eliminata per sempre (cfr. Is 25,6-8). Dio stesso alla fine conferma e autentica questa rivelazione: gli esseri umani sono chiamati a far parte dell'alleanza (cfr. Lv 26,12; 2Sam 7,14); l'unica condizione è la fedeltà: «chi sarà vittorioso».

La città celeste è l'idealizzazione della Gerusalemme terrena. La descrizione della città celeste, ispirata ai testi profetici di Ezechiele 40-48 e Isaia 54,11-12, è la sintesi dello statuto ideale del popolo di Dio nella sua interezza: 12 tribù di Israele e 12 apostoli dell'Agnello. Ha una dimensione ecumenica, perché le sue porte, sempre aperte, accolgono le nazioni dai quattro punti cardinal (Ap 21,24-27). Nella nuova Gerusalemme non c'è il tempio, perché Dio e l'Agnello sono il santuario della città (Ap 21,22). Il rapporto con Dio-Agnello è diretto e immediato, non ha bisogno di mediazioni.

Il dono della vita piena e definitiva è rappresentato da due immagini: l’acqua viva che scaturisce dal trono di Dio e dell’Agnello e dall’albero di vita che sta in mezzo alla piazza della città: «E mi mostrò poi un fiume d’acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell’Agnello. In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall’altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all’anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell’albero servono a guarire le nazioni» (Ap 22,1-2). Il simbolo biblico del «giardino-Eden», descritto in Genesi 2,8-10 e quello dell'acqua di cui parla Ezechiele 47,1-12, sono ripresi e fusi insieme per esprimere la nuova realtà della salvezza compiuta:

E non vi sarà più maledizione.

Nella città vi sarà il trono di Dio e dell’Agnello:

i suoi servi lo adoreranno;

vedranno il suo volto

e porteranno il suo nome sulla fronte.

Non vi sarà più notte,

e non avranno più bisogno

di luce di lampada né di luce di sole,

perché il Signore Dio li illuminerà.

E regneranno nei secoli dei secoli» (Ap 22,3-5)

Nella realtà della salvezza escatologica o definitiva è eliminata per sempre la maledizione di Gen 3,18-22. Nel contesto di una liturgia di adorazione permanente i salvati godono della visione di Dio nella piena comunione con lui. La luce di un giorno perenne rende possibile la comunicazione di quelli che sono associati per sempre alla regalità di Dio.

Nell’epilogo si riproduce lo schema dell'assemblea cristiana eucaristica, dove s’immagina che venga letta la lettera-Apocalisse. Con il tipico linguaggio apocalittico del “tempo” accorciato o accelerato, Gesù Cristo Signore annuncia la sua venuta: «Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l’Alfa e l’Omega, il Primo e l’Ultimo, il Principio e la Fine. Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all’albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città… Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino» (Ap 22,12-14.16). L’annuncio della venuta di colui che porta con sé il salario ha lo scopo di rafforzare la speranza dei fedeli – i battezzati – esposti alla prova della persecuzione. Gesù si presente come il Messia davidico, rivelatore e testimone che partecipa della signoria universale di Dio sulla storia umana. Alla sua autopresentazione risponde la preghiera della chiesa, sotto l’impulso dello Spirito: «Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l’acqua della vita» (Ap 22,17).

L’invito ad accostarsi all'acqua della vita – sacramenti – prelude alla salvezza definitiva nella città celeste (Ap 22,1-2). Dopo l’ammonimento contro le manipolazioni del libro – Ap 22,18-19 – prende la parola di Gesù, il testimone-rivelatore, che annuncia la sua venuta: «Sì, vengo presto! Amen» (Ap 22,20a). L’assemblea risponde con l’invocazione: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20b). In questa invocazione si avverte l’eco della formula aramaica *Marána thá*, riportata da Paolo nella prima Lettera ai Corinzi (1Cor 16,22; cfr. *Didach*è, X,6). Segue il saluto-benedizione finale dell'autore, dove si riflettono sia la conclusione della Lettera sia il congedo dell’assemblea liturgica: «La grazia del Signore Gesù sia con tutti» (Ap 22,21).

Negli ultimi due capitoli dell'Apocalisse, anticipati in alcuni brani precedenti (Ap 2,1-3,22; 7,1-17; 14,1-5; 15,1-4; 19,1-8), si esprime la speranza che pervade tutto il libro profetico: Gesù Cristo con la sua morte e risurrezione, non solo ha vinto le potenze del male e la morte, ma ha inaugurato il tempo e la condizione della salvezza definitiva per tutti quelli che, mediante la fedeltà, anche ad alto costo, lo seguono. Questo messaggio di speranza sta alla base di un sano ottimismo dei credenti, consapevoli che lo scontro con le potenze del male e il rischio della seduzione idolatrica sono realtà presenti e attive fino al compimento della storia.